

Coltrane Ecco gli anni del Vanguard in quattro cd

Ogni genere di musica ha avuto e ha i suoi luoghi sacri. I Templi della Lirica, gli Stadi del Rock. Il jazz, finita la «swing-era» e abbandonate definitivamente le grandi sale da ballo, si è rifugiato nei club. Esilio volontario o coatto, poco importa. Da questo momento la storia di questa musica si è legata, oltre che ai volti dei suoi protagonisti, anche ai nomi di alcuni luoghi che oggi usiamo definire «storici». Uno di quelli che di più si è insinuato nell'immaginario dei fans è il Village Vanguard di New York, uno spazio grande poco più di un buco nel cuore del Greenwich Village, fondato da Max Gordon già negli anni Trenta, divenuto poi uno dei posti più frequentati del «villaggio». Il Vanguard ha legato però la sua insegna ad alcune sessioni di jazz divenute fondamentali. Anzitutto quelle del trio di Bill Evans (realizzate pochi giorni prima della morte del contrabbassista Scott La Faro, nella primavera 1961) e poi quelle del quartetto di John Coltrane, giusto pochi mesi dopo quelle di Evans, oggi ripubblicate in quattro favolosi Cd («The Complete 1961 Village Vanguard Recordings», Impulse!/Universal Music). Già uscite separatamente in passato, le incisioni riguardano quattro serate dei primi di novembre di quell'anno, anno in cui il sassofonista vive la sua consacrazione, dopo l'uscita dei favolosi «Olé» e «Africa/Brass». Il suo gruppo è, dopo quello di Miles Davis, il più affiatato e compatto della scena jazzistica, con McCoy Tyner, Jimmy Garrison ed Elvin Jones più il contributo, fondamentale per molti versi, di Eric Dolphy, con il suo clarinetto basso, uno strumento allora poco frequente nel jazz e soprattutto in un jazz modernissimo come quello di Coltrane. Queste incisioni fotografano la musica del sassofonista nel momento di più elevata sintesi, di massima sintonia di tutti gli spunti, i desideri, le angosce, le passioni, le astrazioni di un artista la cui influenza si è estesa ben al di là dei confini del jazz. Ma che nel jazz, nei suoi sodali musicisti, ha impiantato un modo di pensare la musica e l'improvvisazione mai tentati prima.

Alberto Riva

Presentata a New York, in inglese e in tedesco, la produzione del Thalia Theater di Amburgo

«Time Rocker», le note di Lou Reed per un'opera a spasso nel Futuro

La messinscena è di Bob Wilson, i testi dello scrittore americano Darryl Pinckney. Una macchina del tempo a forma di pesce trasporta i due protagonisti in epoche storiche diverse attraversate dalla musica, sottilmente comica, della rockstar

NEW YORK. Quando si parla di opera rock si pensa immediatamente agli Who, Tommy (1969) e Quadrophenia (1973). Ma Time Rocker, che ha debuttato all'inizio dell'anno ad Hamburg in Germania e si è trasferito a Parigi prima di arrivare a New York, è un prodotto completamente originale.

Con la musica di Lou Reed, la messa in scena di Robert Wilson, e i testi di Darryl Pinckney, la rappresentazione in parte in tedesco, in parte in inglese, combina la raffinatezza del teatro più avanzato con i ritmi della musica pop. È solo una coincidenza, ma precede di solo un mese il debutto del musical The Capeman composto da Paul Simon, scritto dal premio Nobel per la poesia, il caraibico Derek Walcott, e diretto dal coreografo Mark Morris. Per Wilson non è una novità, dato che Time Rocker è la terza installazione di una trilogia iniziata con Tom Waits in collaborazione con William Burroughs per Black Rider, e Paul Schmidt per Alice, tutte opere prodotte per il Thalia Theatre di Hamburg. Ma per Lou Reed è stata un'impresa senza precedenti, una temporanea sospensione del suo lavoro solitario di musicista. La musica di Time Rocker non è originalissima, ma ha una continuità molto piacevole, nonostante le variazioni improvvisi dal ritmo della ballata a quello del rock più classico. E la chitarra che accompagna l'intera opera costituisce un filo narrativo orecchiabile, ed essenzialmente alla strutturazione delle scene in tableau fantastici. Time Rocker è visivamente travolgente. Robert Wilson è un regista e produttore con una straordinaria capacità pittorica. Le sue scene non sono mai solo decorative, e la loro potenza non è opulenta alla stregua di Zeffirelli. Piuttosto, si intreccia alla narrazione come una sua parte integrante. A volte sembra che la musica di Reed debba alzare il volume solo per farsi notare. Del resto Wilson ha scelto di concludere la sua trilogia con lui, piuttosto che con Waits, perché, ha detto «Lou è più freddo, più formale, Tom più romantico. Lou è capace di una musica molto rumorosa, e questo tipo di musica ho immaginato al centro del mio progetto». La storia è ispirata a H.G. Wells e

alla sua macchina del tempo, ma molto vagamente. Nick e Priscilla, due giovani assistenti del professor Procopius, misteriosamente scomparsi, sono accusati del suo omicidio da Scotland Yard. E scappano in una macchina del tempo ingegnosa costruita come un enorme pesce. Ma dalla collaborazione di Wilson, Reed e Pinckney, la narrazione è stata trasformata in modo tale, che il tempo in senso cronologico ne viene travolto. Dopo incursioni nell'antico Egitto, nell'America della guerra civile e degli anni novanta, i due protagonisti vagano in un futuro popolato da punk rocker con i capelli argentati e le unghie lunghe come le forbicelle di «Eraserhead», dove i bianchi lavorano nei campi, schiavi dei neri. Ma soprattutto vagano nel «nessun luogo» della coscienza, al quale sono attratti dalle loro menti curiose e li scoprono anche l'amore che come altre forti emozioni distrugge la nozione del tempo. I testi di Pinckney sono una prosa pulita e intelligente. Pronunciati in tedesco, risuonano ancor più definiti che in inglese, di cui il teatro della Brooklyn Academy of Music provvede i sottotitoli. Che sollevano a confronto delle sbavature di tanti libretti d'opera! Ma Pinckney è uno scrittore americano nero di talento che ha vissuto a lungo in Europa, e pur non essendo una star della letteratura è autore di un libro autobiografico molto acclamato dai critici High Cotton. Appartene alla quarta generazione di laureati di una famiglia benestante, Pinckney si descrive come camaleontico, inattuale, certamente incapace di identificarsi con una figura - il nero oppresso - e un genere letterario - la narrazione dell'oppressione e della liberazione da essa -, che si sente imposta dall'esterno. In Time Rocker, la scena futuristica in cui si canta «ci sarà sempre uno schiavo e un padrone» è sottilmente ironica. I testi di Reed qui toccano delle punte drammatiche, ma in genere le sue 16 canzoni danno una vena comica all'opera. I protagonisti sono i due attori del Thalia Theatre preferiti da Wilson, Annette Paulmann e Stefan Kurt, bravissimi sia negli a solo che nei duetti.

Anna Di Lello



Il musicista rock Lou Reed



LA CRUS, Teatro Portaromana, Milano.

Il palco è scarno, vagamente sinistro. Con delle impalcature metalliche e luci sospese qua e là. Sullo sfondo strani schermi, dove si proiettano immagini oniriche. L'atmosfera è poeticamente malinconica, complice anche la pioggia battente all'esterno: La Crus, nelle piccole peggiori mura del teatro di Portaromana, raccontano le loro storie esistenziali. Dove sfilano amori, dubbi, allucinazioni, evocazioni. E la musica viaggia su due registri: il primo, più morbido e rarefatto, è denso di ballate suggestive come «Nera signora». L'altro, angosciante e claustrofobico, introduce sonorità industriali e ritmi mozzafiato, come nella domanda ossessiva di «Dio», e nella strepitosa cover di «Dragon», un pezzo firmato Paolo Conte.

La voce di Mauro Ermanno Giovanardi è calda e profonda, ma sa impennarsi d'acido nei momenti giusti. Il gruppo lo segue bene, fra campionamenti studiati, una ritmica perfetta e dosati inserti di tromba. La canzone d'autore contemporanea dei La Crus, insomma, gioca la carta della raffinatezza e della liricità post-romantica senza scendere nell'intellettualismo forzato.

Ed è in grado di unire passato, presente e futuro con estrema credibilità: tanto da far convivere senza strappi una botta di elettronica dura e una straziante melodia di Ciampi. O, come nel finale di «Naviganti», la dolcezza acustica di un Fossati doc.

[Diego Perugini]

ERIC WOOD, Big Mama, Roma.

È davvero una fortuna che ci siano locali come il Big Mama, che permettono a musicisti magari poco noti ma di grande valore di farsi sentire. Il piccolo club di Trastevere ha ospitato qualche giorno fa Steve Wynn e proporrà il 2 dicembre i Fleshtones. Se non esistesse questa rete che si estende in tutta la penisola, non avremmo avuto la possibilità, per esempio, di ascoltare dal vivo il protagonista di uno degli esordi più folgoranti del '97, quel «Letters From The Earth» che ci ricorda ancora una volta quanto sia viva la canzone d'autore americana. È minuto e apparentemente fragile, Eric Wood, ma ha la forza che soltanto una visione limpida della propria arte può dare. Racconta le sue storie con un linguaggio molto diretto, che tuttavia appare frutto di un lavoro di sottrazione degno di uno scrittore come Raymond Carver. Suona la chitarra in modo nervoso, sincopato, e improvvisamente ci accorgiamo che non ci mancano gli arrangiamenti notturni e venati di jazz di «Letters From The Earth», che queste canzoni sono forse anche più belle e toccanti nella loro forma più scarna. L'emozione percorre inarrestabile i due set del concerto, affidata soprattutto a una voce stupenda, che si muove con sicurezza dalle note più profonde a quelle più alte, ricordando a tratti i colori scuri e ipnotici del Tim Buckley di «Blue Afternoon». Un artista straordinario, forse il più importante tra i cantautori americani contemporanei; il suo tour tocca stasera Gualdo (Ferrara), il 21 e a Bolzano e il 22 a Martorano di Cesena.

[Giancarlo Susanna]

«Non vendete la Nuova Fonit Cetra»

ROMA. La imminente vendita dell'etichetta discografica Nuova Fonit Cetra a una multinazionale è, per i lavoratori dell'azienda, «una perdita per il patrimonio culturale italiano». «La Nuova Fonit Cetra non va venduta», è la richiesta dei 57 lavoratori che ieri, in una conferenza stampa, hanno ribadito le loro perplessità su tutta l'operazione in atto. Il timore è quello di vedere replicata la vicenda delle due riviste «Moda» e «King», che la Rai ha ceduto al gruppo Espanzione ma che sono «sospese» da un anno come gli stipendi dei loro dipendenti. La cessione della Fonit Cetra arriva tre anni dopo quella della Ricordi alla tedesca Bmg Ariola. «Se la Fonit Cetra sarà venduta, un altro pezzo di patrimonio culturale italiano passerà in mano alle multinazionali - ha sottolineato Giancarlo Jametti della Rsu aziendale -, multinazionali che, a differenza della Rai, non hanno nel loro statuto lo scopo di diffondere la cultura italiana».

I lavoratori inoltre accusano la Rai di non aver fatto funzionare quelle sinergie che Mediaset con la sua casa discografica Rti Music riesce invece a mettere in atto. «Gli artisti della Fonit Cetra - ha ribadito ancora Jametti - da due anni vengono esclusi da Sanremo». Claudio Villa, Domenico Modugno, Gino Paoli sono solo alcuni degli artisti del catalogo Fonit Cetra, ma la parte più preziosa del patrimonio è la collana «Il fonografo italiano» che raccoglie registrazioni storiche dalla fine dell'800 agli anni '30.

Stasera su Tmc2 il clip controverso di «Smack My Bitch Up» Prodigy, un video «shock»

Immagini crude per raccontare una notte di sesso, alcol e violenza a Londra.

I Radiohead al lavoro: nuovo disco in estate?

I Radiohead, attualmente in tournée in Europa, stanno registrando del nuovo materiale durante il loro «soundcheck» (le prove di concerto). Con loro hanno portato anche Nigel Goodrich, produttore del loro ultimo album, «OK computer». Non è chiaro a che scopo Thom Yorke e soci stiano facendo queste registrazioni, ma le teorie più accreditate sono due: potrebbe trattarsi di un EP che sarà pubblicato verso febbraio '98; oppure di materiale che viene registrato in vista di un nuovo album in uscita per la prossima estate. Comunque esistono già dei working-titles (titoli provvisori) per nuove canzoni, ovvero «Man-O-War», «Motion picture soundtrack», «I promise», «True love waits» e «Nude/Neut». Da un punto di vista più ufficiale, intanto, la band ha annunciato che «No surprises» sarà il prossimo singolo e che arriverà nei negozi in gennaio.

«Cambio la mia puttana, picchio la mia puttana»: questo il testo completo di Smack my bitch up, brano che apre The fat of the land, l'ultimo disco dei Prodigy, il gruppo inglese che con la sua immagine e con la sua musica-non musica ha cambiato i concerti in rave party e venduto milioni di copie. Adesso, dopo Firestarter e Breathe, Smack è diventato un video, ma un video così forte e crudo che sembra fatto apposta per non essere mai trasmesso. Fino ad oggi infatti è stato mandato in onda solo da una tv spagnola (alle due del pomeriggio), e da Mtv, che ha optato per la più tranquilla fascia notturna. Da stasera però un'altra emittente, questa volta italiana, Tmc2, trasmetterà lo sconvolgente filmato del regista svedese Jonas Arklund (autore tra l'altro dell'ultimo clip dei Moby, gruppo che ha partecipato alla realizzazione della colonna sonora del nuovo film di James Bond). Unica precauzione adottata dal canale televisivo quella di apporre sulle immagini un bollino rosso per indicare che si tratta di materiale non esattamente adatto ai bambini.

Quando saranno le 24.30 di stasera su tutto lo stivale allegeranno i suoni elettronici e soprattutto arriveranno le immagini del video clip musicale più invidiabile, e conseguentemente più atteso, degli ultimi anni. Sarà la trasmissione Coloradio, condotta dal vj Mixo, a realizzare il minispecial che comprende anche un'intervista in esclusiva al grup-

po. Ma cosa c'è di tanto particolare nel clip da avere spinto le altre televisioni (tra cui Rete 4) a rifiutarne la messa in onda o a trasmetterne versioni tagliate fino all'inverosimile (come ha fatto «Le notti dell'angelo» che ha dato un assaggio di 10 secondi)? Niente, risponderebbero sicuramente i Prodigy: il clip rappresenta in quattro minuti e mezzo un qualsiasi notte londinese vista nel centrale quartiere di Soho. Il fatto è che in quei pochi minuti è condensata una «normalità» fatta di sesso, droga, alcol e violenza da far rabbrivire o quanto meno da lasciare scossi gli spettatori. Il video, e questa è una novità per un gruppo-immagine come i Prodigy, è girato tutto in soggettiva come i videogiocchi più violenti, da Quake a Doom. Il protagonista, che poi è lo spettatore che vede con l'occhio della telecamera, dopo essersi preparato alla serata esce di casa per la sua caccia notturna e inizia ad infilarsi dentro vari locali dove comincia a bere, a farsi e a scatenare risse. È proprio in un locale di spogliarelliste che, dopo averne molestate una certa quantità, trova la sventurata che gli farà compagnia per la notte. Solo allora, dopo intuibili angherie inflitte alla malcapitata, si conoscerà la verità, l'identità di colui che tramite il suo sguardo ci ha condotti nella notte londinese, ci ha ubriacati e drogati. Ed è una verità sconcertante.

Michele Bocci

Tutti i giorni dalle 15 alle 17
**Federico
P'olandese Volante**
presenta

The Flight

Livorno

Premio Ciampi a De André

È stato assegnato a Fabrizio De André per l'album «Anime salve» il riconoscimento speciale della giuria del «Premio Piero Ciampi», giunto alla terza edizione e dedicato al cantautore livornese scomparso. La fase finale della manifestazione, organizzata dall'Arci e dal Cel-Teatro di Livorno, si terrà nella città toscana dal 26 al 27 novembre. Intanto, oltre al premio a De André, la giuria presieduta da Franco Carratori, ha assegnato anche il premio per il miglior debutto discografico dell'anno ai Scisma con l'album «Rosemar Plexiglas», mentre quello per la migliore recensione di un'opera prima a Flavio Brighenti. Il premio del concorso musicale nazionale organizzato dal «Ciampi» e al quale hanno partecipato 400 gruppi, è invece andato ai Fuori strada di Napoli e quello denominato «Omaggio a Stefano Ronzani» ai Stramonio di Viareggio. La tre giorni livornese dedicata a Ciampi si aprirà con l'anteprima del film «Siamo fuori» di Frank Lisciandro, tra l'altro fotografato di Jim Morrison e dei Doors, mentre per il 27 è in programma il concerto di Fabrizio De André al Teatro La Gran Guardia. Giornata conclusiva il 28 con il convegno «Carta canta» con lo scrittore americano Leroy Jones, il regista Paolo Virzì, lo scrittore Enrico Brizzi ed il fondatore di Re Nudo Majid Valcarenghi.

Accuse di razzismo

E la Polygram chiede scusa

La Polygram ha diramato un comunicato di scuse per la vicenda innescata dalle dichiarazioni razziste dell'ex presidente dell'etichetta, Eric Kronfeld: «Se non avessi mai dovuto assumere afroamericani con precedenti penali - aveva detto - alla Polygram adesso non lavorerebbe nessuna persona di colore». Nel caso specifico, l'impiegato sotto inchiesta era reo di aver picchiato il manager di Dru Hill con una stecca da biliardo. La Polygram ha già rimpiantato Kronfeld con il dirigente della Motown Records Clarence Avant.